

AUTOBIOGRAFIE

Eggers, inventore della rivista «McSweeney's», ha raccolto quella di Achak Deng, profugo dal Sudan. Una sociologa, Paola Monzini, quella di una giovane nigeriana sfuggita alla prostituzione

di Michele De Mieri

Può accadere che espressioni come clandestini, extracomunitari, immigrati, finiscano per non dirci più niente dei singoli protagonisti di quella migrazione, spesso mortale, che centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, provenienti perlopiù dall'Africa sub sahariana, intraprendono per fuggire da guerre, povertà e malattie.

La prima è più grave perdita che molti di questi esseri umani subiscono è la perdita del nome. All'inizio, magari per non essere respinti, essi stessi nascondono la loro reale identità; ma, al tempo stesso per noi, per i media che ce ne parlano, diventano un io collettivo che sotto la dizione «clandestini» (di per sé già peggiorativa) annienta i loro nomi, i loro percorsi, i loro dolori. Attaccati alle reti della pesca ai tonni diventano così anche loro solo una specie vivente e non uomini portatori di biografie singole. Raccontare allora la loro storia è l'ultimo tentativo per fuggire all'anonimato delle masse indistinte di cinesi, di rumeni, di nigeriani, di albanesi.

Accadde nell'Italia di oltre una quindicina di anni fa, in un paese ancora poco toccato dall'arrivo degli immigrati, quando un paio di libri, scritti a quattro mani dal possessore di un nome per noi ancora vagamente esotico e da uno sponsor italiano ci raccontarono le storie di gente arrivata dall'Africa nel nostro paese. I primi furono il senegalese Pap Khouma col suo *Io, venditore di elefanti* e il tunisino Methnani Salah con *Immigrato*, aiutati rispettivamente da Oreste Pivetta e da Mario Fortunato. Molti anni dopo, non solo in Italia ma nell'intero Occidente, quel bisogno non è affatto venuto meno, no-

L'Africa ha due nomi: Valentino e Wendy



Due bambini in un campo profughi dal Darfur

Di etnia dinka il primo sfugge alle milizie islamiche e approda negli Usa

nostante la nascita, anche da noi, di una letteratura scritta in prima persona da immigrati africani di prima o di seconda generazione. In questo senso e sia pure con differenti obiettivi ed esiti letterari, ci sembrano davvero simili i casi di Valentino Achak Deng e di Wendy Uba. Il primo ha potuto narrare la sua storia ad uno dei massimi talenti della letteratura americana, il formidabile genio trentasettenne Dave Eggers, l'inventore della rivista cult *McSweeney's* e della scuola di scrittura per bambini «826 Valencia». Il risultato dell'incontro tra Valentino (alias Dominic Arou) ed Eggers è *Erano solo ragazzi in cammino* (traduzione di Giuseppe Strazzeri, Mondadori Strade Blu, pp. 600, euro 20). Wendy Uba ha invece incontrato una mediazione non prettamente letteraria ma

culturalmente preparata nella sociologa Paola Monzini, esperta di mercati clandestini e di condizioni femminile e sfruttamento: *Il mio nome non è Wendy* (Laterza Contromano, pp. 190, euro 9) è il resoconto secco e bruciante di una vita che poteva forse essere raccontata solo tra donne. Valentino e Wendy hanno ora quasi la stessa età, ventotto lui, uno in più lei, uno vive in America l'altra in Italia, sono due tra le storie simbolo dell'Africa di oggi. Valentino è fuggito da un destino di morte e Wendy da uno di schiavitù e prostituzione. Loro sono riusciti a mettersi in salvo tra terribili prove e a raccontarci così la loro storia.

Per molta parte del mondo il Sudan è un immenso paese africano solcato dal Nilo, un posto a cui da troppo tempo è associata una frase: l'emergenza umanitaria del Darfur. Tutto qui, una notizia manifesto, concisa e asciutta che nasconde una guerra che ha radici un po' più lontane e qualcosa come due milioni e mezzo di morti e altri milioni di profughi. Solo un'altra guerra dimenticata che torna ogni tanto in prima pagina per il passaggio reale o presunto di Osama Bin Laden in quel paese. Non so quanto potrà migliorare tutto questo

bucio nero ma certo che chi arriverà a leggere le incredibili seicento pagine che Dave Eggers ha scritto in forma di «Autobiografia di Valentino Achak Deng», smetterà almeno per un bel po' di pensare in termini di flussi - e morti - di massa, perché oltre a Valentino molti dei migliaia «ragazzi perduti del Sudan» hanno lasciato qui una loro traccia, il loro nome. Valentino appartiene all'etnia dinka (insieme a quella nuer cacciata e sterminata dal governo islamico di Karthoum), è scappato dal Sudan meridionale incendiato e distrutto dai musulmani, le barbare milizie islamiche a cavallo, è scampato all'arruolamento come bambino soldato nell'esercito di liberazione del sud del Sudan, ha attraversato con altri migliaia di bambini l'immenso paese, attaccati ora dagli uomini ora dalle bestie feroci e ha passato quattordici anni nei campi profughi in Etiopia e Kenia (insieme a loro una Onu dei rifugiati: somali, ruandesi, ugandesi, eritrei). Poi un giorno, come altri di quei «ragazzi in cammino», è stato accolto negli Stati Uniti, ad Atlanta. Come ci racconta tutto questo Dave Eggers? Tutto in una notte. La sera in cui Valentino apre incautamente la porta di casa ad una so-

rella ed ad un fratello afroamericano che lo derubano di tutto, lo picchiano e lo immobilizzano; è da questa non piacevole serata che si irradia la voce di Valentino, nello stile struggente e ironico tipico di Dave Eggers. L'arrivo molte ore dopo del suo coinquilino Achor Achor, suo compagno di villaggio e pure lui «ragazzo perduto del Sudan», sposta Valentino al pronto soccorso dove nell'attesa infinita delle cure mediche continua a narrarci la sua storia, gli incontri nei campi profughi, la scuola e il tempo libero, le speranze ormai deposte di rientrare in Sudan. Poi l'America, le aspettative presto ridimensionate, la nostalgia dell'Africa, l'impegno con gli altri ragazzi. Anche la vita di Wendy (nome scelto al momento di cominciare la vita in strada) ci arriva dal presente e ritorna indietro cronologicamente alla sua terra nigeriana, ai rapporti con la sua famiglia, al raggio dietro l'aiuto per studiare in Europa, con lei minore che arriva in Italia e capisce invece che è stata comprata e che se vuole riprendersi la sua vita deve pagare, ed in fretta, con l'unico modo che le è consentito: prostituirsi. Com'è l'Italia, la ricca città del nord, vista dagli occhi di Wendy che arriva da un

villaggio di fango e lamiere? Non sa molto, all'inizio è confusa, poi dal viale dove deve prostituirsi, ancor più che dalla televisione, Wendy comincia a farsi un'idea dell'Italia e degli italiani, delle nozioni di famiglia, felicità e futuro come sono declinate nella penisola. Non c'è qui l'invenzione, la mediazione romanze-sca, il montaggio dell'estro di Dave Eggers, si tratta di un altro approccio, quasi cronachistico, ma le vite di Valentino e di Wendy non possono certo dirsi molto diverse. In entrambi apprendiamo se non come siamo almeno come appariamo a loro, ad Atlanta nella palestra dove lavora Valentino, come sulla strada e poi nelle case dove lavorerà come badante Wendy. Alla fine pur parlando tanto di loro, dell'Africa, della guerra, della tratta delle donne, del loro desiderio di migliorarsi (riescono entrambi a studiare, speriamo che serva) si finisce a parlare anche di noi, dell'Occidente, degli statunitensi e degli italiani. Raccontare per loro è stato certo importante, una liberazione dolorosa e necessaria, un modo per servire meglio la Fondazione che porta il suo nome, nel caso di Valentino, (e a

CHE ALTRO C'È

Altri 300 anni di vita per la Torre di Pisa che ora pende meno

● Almeno trecento anni di nuova vita, un ridimensionamento della pendenza pari al 10%. E soprattutto un intervento che «ha salvato la torre di Pisa, senza nemmeno toccarla», come ha spiegato Salvatore Settis, responsabile del monitoraggio post restauro della torre più famosa del mondo. Un intervento di stabilizzazione che ieri è stato presentato a Palazzo Corsini a Roma, sede dell'Accademia dei Lincei, in occasione della pubblicazione de *La torre restituita*, numero speciale del «Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni e le Attività culturali». I tre volumi tracciano la storia del salvataggio iniziato il 7 gennaio del '90 con la chiusura al pubblico e conclusosi nel 2001. Il progetto di stabilizzazione è stato guidato dall'ingegnere Michele Jamiolkowsky: «Tra noi si valutarono le possibili metodologie di intervento e si scelse di procedere con la soluzione della sottoscavazione. Una tecnica che ha previsto la rimozione della terra da sotto la fondazione della torre, sul lato nord, la parte contraria alla pendenza. In modo da permettere che l'inclinazione diminuisse», ha spiegato l'ingegnere. Nei cinque anni che hanno visto il cantiere aperto in Piazza dei Miracoli «si è riusciti a portare la pendenza al livello di quella del 1838: con una riduzione di 40 centimetri rispetto a quella riscontrata a inizio lavori».

«Cercando una città»: le poesie di Spataro oggi trovano Terni

● Viene presentata oggi a Terni (ore 17, Biblioteca comunale, piazza della Repubblica 1) la raccolta di poesie di Pietro Spataro *Cercando una città* (Manni Editore). Con l'autore, alla presentazione del volume, parteciperanno il sindaco di Terni, Paolo Raffaelli, la scrittrice Clara Sereni. Coordina Sonia Berrettini, assessore alla Cultura, mentre Lucio Mattioli leggerà alcune poesie.

LA MOSTRA A Mantova gli scatti della celebre fotografa e militante politica

Tina Modotti, la vita oltre le foto

di Adriana Comaschi

Ci sono tante ragioni per visitare la bella mostra dedicata a Tina Modotti, in corso a Mantova (Casa del Mantegna fino al 24 giugno), organizzata dalla Provincia di Mantova, il collettivo Gruppo 7 - Donne per la pace e dal Comitato Tina Modotti. E al di là dei meriti dell'esposizione, tra le più complete finora presentate, la prima non può che essere il suo soggetto: la vita avventurosa, il rapporto con la fotografia di un'artista che è stata un'antesignana del reportage sociale. Tina Modotti, nata da una famiglia umilissima a Udine nel 1896, emigrata a 17 anni negli Stati Uniti, vive da protagonista alcuni degli anni più densi della storia contemporanea, vede il Messico rivoluzionario e partecipa alla guerra di Spagna. E lo fa con incredibile libertà e curiosità intellettuale, con una passione che prima riverserà nei suoi scatti e più avanti nell'attività politica, prima di morire a soli 45 anni.

È un mondo, il suo, che la mostra *Tina Modotti, Arte Vita Libertà* disvela poco per volta, da an-



Madre con bambino, Messico 1929

golazioni diverse. C'è tutto di lei: 107 foto intervallate da testi critici, poesie (celebre quella con cui Pablo Neruda pianse la sua morte), frammenti di lettere e testimonianze. E poi una vera e propria «chicca», imperdibile: una pellicola muta del 1920, *The Tiger's coat*, uno dei tre film hollywoodiani girati dalla Modotti e poi ripudiati perché troppo commerciali. Un documento utile per capire quanto fosse

difficile, per l'America di allora, «inquadrare» una donna come la Modotti: Hollywood ne vede solo la bellezza, ricondotta oltretutto ad alcuni solidi stereotipi come quello della *femme fatale* latina. Ma la sua libertà irrita anche il Messico post rivoluzione: nel 1924 lo scatto con cui il fotografo Edward Weston, suo compagno, la ritrae nuda sulla terrazza della loro casa di Città del Messico verrà tacciato di pornografia.

Ma la Modotti da sempre è andata per la sua strada. Costretta a lavorare da quando aveva 12 anni (operaia in una filanda e poi sarta), arrivata negli Stati Uniti viene introdotta negli ambienti intellettuali e liberal di Los Angeles dal suo primo compagno, pittore e poeta. È per seguirlo che nel 1922 arriva in Messico, dove rimane sette anni e dove inizia e finisce la sua carriera di fotografa. Qui si lega a Weston, con cui condivide l'attenzione per la ricerca formale nell'uso dell'obiettivo e con cui entra in contatto con i protagonisti della nuova arte messicana. Quando nel '26 Weston torna in California, lei intraprende una sorta di viaggio di formazione nel Messico

più popolare che sposta anche l'asse della sua attività. Si mantiene da sola come ritrattista, ma la sua sensibilità (la sorella ricorda come l'infanzia di Tina fosse stata segnata da fame, miseria, vergogna per il dover sempre mendicare qualcosa) la porta a documentare una realtà che pochi vogliono guardare. Cattura la fatica dei contadini, lo sguardo smarrito di bambini-lavoratori, le tante facce della povertà. Ma anche la fierezza delle donne di Tehuantepec che lavano panni in fiume, la forza e insieme la dolcezza di una madre che tiene in braccio il figlio. La Modotti riesce a guardare il Messico «oltre le apparenze», come sottolinea una delle sue prime esposizioni, ma sempre con estrema naturalezza. La mostra si compone idealmente di due parti: quella che ospita gli scatti dell'artista e quella dove Tina Modotti rivive nei ritratti realizzati da altri artisti. Ci sono anche un video con una biografia e le sue riflessioni («Io cerco di produrre non arte ma fotografie oneste, senza trucco né manipolazioni», «nel mio caso la vita lotta sempre per il predominio e l'arte ne soffre»).

CHIARA SANTINI

IL GIARDINO DI VERSAILLES

NATURA, ARTIFICIO, MODELLO

Il giardino di Versailles fu il più straordinario dei giardini. Coniugando insieme le tecniche analitiche della geografia umana e della ricerca storica, in questo libro il progetto del re Sole viene analizzato in un'ottica originale: più che la propaganda politica e i programmi iconografici ideati dagli artisti di corte, vengono qui presi in esame i saperi, le tecniche, i disegni, le mappe, le idee e le forme. Versailles svela così un'immagine inedita e si configura come un modello di organizzazione del paesaggio.

Giardini e paesaggio, vol.19
2007, cm 17 x 24, xvi-286 pp. con 27 figg. n.t. e 8 tavv. ft. a colori. 28,00

OLSCHKI EDITORE
orders@olschki.it - www.olschki.it - tel. 055.65.30.684 - fax 055.65.30.214 - cp. 66, 50123 Firenze